

Abbiamo la nostra lingua, un segreto interminabile con le coccole che sappiamo solo noi. Cose che ci legano di più. La canzoncina che accompagna la doccia, la ninna nanna che lo fa dormire. E adesso lui ha le sue canzoncine. «Mamma, ascolta: è Natale è Natale si può fare di più, è Natale è Natale si può amare di più».

«Sì tesoro è Natale e sempre si può amare di più».

Così a poco a poco, passo dopo passo, la nostra vita si è colorita. Un po' di italiano, un po' di albanese. Una canzone così e un'altra diversa. Colorata la luna e anche il sole. Risate bilingui, ma l'amore uno solo: quello della mamma per il proprio figlio.

Passano gli anni e ora che sta per compierne quattro è ancora un sogno. Ora che mi parla in tutte e due le lingue sono andate via delle paure e ne stanno crescendo altre.

«Come ti chiami?», la domanda di una donna al supermercato.

«Erlis».

«Come? Elvis?».

Un po' di dolore mi stringe il cuore. No, ha un altro nome: Erlis. E alla fine penso, "si sentirà diverso?", mentre la signora non parla più.

Certo io e mio figlio siamo stranieri. Fino a quando? Prendere una cittadinanza per liberare lui da questo peso? Difficile, per me non è giusto. Prometto a me stessa, ogni volta, che non devo fare caso a questo. Non devo pensarci. Ormai è da dieci anni che sono qua e non so bene cosa sono, Lui è nato qui e non so che cos'è. L'importante, o meglio, quello che vale è che mio figlio è bilingue: albanese di lingua madre, italiano di lingua acquisita.

U rritsh i mbare Erlis! (*Buona crescita Erlis!*).

(da "Profumi di umanità", p. 87)

QUALE LINGUA

Ardita Demneri - Albania

«Mami, te dua shume».

«Dhe une dielli im».

Lo prendo in braccio e mi sento felice. E avevo sempre sognato ed ecco adesso è qui con me, è mio figlio. Avevo sognato che lui mi dicesse "mamma ti voglio bene" e io di rispondergli' anche io, sole mio". Quando è arrivato non ci credevo. Un sogno, un sogno interminabile che si realizzava. E poi domande senza fine. Sarò brava? Potrò educarlo bene? Lui come sarà? E...? Domande, domande che riempivano le giornate, le notti. Guardavo con occhi lucidi tutti gli altri bambini con le loro madri e cercavo di capire come funzionava. E poi la domanda di tutte le domande: in che lingua gli devo parlare? È strano, ma dietro una lingua si nasconde il disagio delle persone. Noi immigrati ci nascondiamo dietro l'italiano. E la lingua di mio figlio? Quale sarà? La voglia era di parlargli nella mia lingua, dove il sole balla lentamente, dove sento la corposità delle parole. Dove il sentimento mi riscalda il sangue. A lui cosa dovevo regalare? La lingua madre o la lingua trovata? Dovevo nascondere? E no, mio figlio è mio figlio. Sono venuta qua per vivere non per nascondermi. Allora di tutto e di più per capire e per non farlo star male.

«Lo chiamerò con un nome albanese. Il più bello del mondo».
«Ci hai pensato bene?», la voce di mio marito dal soggiorno mi arriva a tratti.
«Possono prenderlo in giro».

«E perché? Anche qui ci sono nomi strani. Poi voglio che lui sia albanese. È nostro figlio».

«Vedi tu» — lui mi conosce, sa quanto l'ho voluto. Sa quanto ho pianto per essere mamma — «io non sono contrario».

Elenchi lunghi di nomi albanesi. Mi sembrava di essere un'indiana che mette dei nomi secondo il loro significato.

«Vedi, per esempio Alban è un vecchio nome albanese. Ma non mi piace tanto». Mio marito sorrideva. «Poi, va beh, non voglio che un domani mi dica, ma mamma cosa hai fatto con il mio nome?».

I giorni correvano e mi sembrava che non sarei mai riuscita a chiamarlo nella mia lingua. Dargli un nome che lo segnasse per sempre come albanese, che lo avrebbe fatto più bello, che....

Tanti "che" occupano la mente delle madri. Ero come tutte, avevo sognato mio figlio in albanese, ma ero donna. Sono una donna come tutte, le parole cambiano poco. E un giorno, meglio la notte che lui decise di venire al mondo, non so in che lingua ho parlato. Ho chiamato la mia mamma in albanese, ho pregato la dottoressa in italiano. Ero una donna che soffriva e la lingua non c'entrava niente. Sulla cartella c'era un nome che tra i dolori ho pronunciato lettera per lettera: E-r-l-i-s, che vuol dire "profumo di quercia" ho aggiunto. Mi piace dirlo sempre, perché così lui avrà una vita lunga come la quercia, sarà bello come lei e vorrà sempre essere libero in mezzo alla natura. E poi le domande erano diventate risposte. La vita ha un suo ritmo che non cambia anche se si è in paesi diversi. Lui è albanese, nato in Italia, ha un nome albanese e mi sembra normale che prima di tutto debba sapere la sua lingua albanese.

«Zemra ime, shpirt, jeta e mamit» (*Mio cuore, anima mia, vita della mamma*).
«Hajde, hajde Erlis» (*Vieni, vieni Erlis*).

E lui ha messo per terra i piedi seguendo la mia voce di mamma. Seguendo la sua lingua e la mia. Ha sorriso al mio richiamo d'amore in albanese. Poco alla volta venivano fuori le sue prime parole. "Mami", "Babi". È bello vederlo e sentire quando parla nella sua lingua, la mia lingua, la lingua dei suoi nonni che lo adorano e sono contenti quando al telefono risponde.

«Sai nonno, sono un po' qua in Italia ma vengo presto. Non annoiarti, io verrò». Capisco la loro gioia dalle risate per queste poche parole, piene di sentimento.

Quanta stanchezza nel seguirlo tutti i giorni. Però se torno a casa e la sua vocina mi chiede "sei stanca oggi?", tutto passa.

E il tempo corre. Nelle strade delle città le stagioni cambiano in continuazione. Ormai non c'è più quell'essere che cerca con mani e gambe sottili di aggrapparsi a qualcosa. Adesso un ometto corre davanti a me, mi stringe tra le sue braccia, mi bacia dappertutto e io sento delle volte il cuore pieno di paura che così tanta felicità mi possa far male. Il mio "profumo di quercia" ha preso il volo.

Da quando ha cominciato a parlare la sua e la mia lingua madre è perfetto. Ma la grande domanda di sempre si sveglia e si risveglia. Ho avuto paura quando ha cominciato la scuola materna. Ce la farà? Avrò problemi perché non parla? E anche lui forse aveva paura. Non si buttava nella lingua acquisita. Trovava semplice rispondere nella sua lingua. In quella dove cantiamo insieme, ridiamo e giochiamo. Ce la farà?

Le mie paure per la sua lingua, la sua paura per me.

«Ma mamma ho sbagliato? E se sbaglio?».

«Fa niente Erlis, poi rimediamo. Te lo dico io cosa serve e tu imparerai». Schiaccio un po' il suo nasino e lui ride. Così poco a poco, finché un giorno in italiano mi dice:

«Gambe corrucciate».

«Cos'è questo Erlis?».

«La maestra ha detto gambe corrucciate».

Ho riso con tutto il mio cuore, mentre seduto per terra incrociava le gambine.
«Si dice gambe incrociate tesoro mio».

Due occhi dubbiosi nel credere o meno a quello che io dicevo. Ho sentito la sua voce da dentro... "ma se tu non parli in questa lingua". Vero, con lui no. Ma lui già lo sa, mentre mi sente parlare con le altre persone, al telefono. Però con lui no.